



Entra e scopri le novità di Bonferraro Editore

**NICOLA LA BARBERA**

# **I VENDICOSI**

**La misteriosa storia dei Beati Paoli**

**Bonferraro Editore**

© 2022 by **Bonferraro Editore**  
Viale Ritrovato, 5  
94012 Barrafranca - Enna  
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565  
www.bonferraroeditore.it  
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-282-7

La Barbera, Nicola <1948->

I Vendicosi : la storia delle origini dei Beati Paoli / Nicola La Barbera. -  
Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-282-7

853.914 CDD-23

SBN Palo354556

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*“La Sicilia è il paese delle arance, del suolo fiorito la cui aria, in primavera, è tutto un profumo [...] ma quello che ne fa un paese necessario a vedersi e unica al mondo, è il fatto che da un'estremità all'altra essa si può definire uno strano e divino museo di architettura”.*

*Guy de Maupassant, La Sicilia.*



*A mia moglie,  
la luce che illumina le mie giornate*



# Prologo

La Sicilia, fin dagli albori della storia, fu sempre terra di conquista. Chiunque volle avere la supremazia nel mar Mediterraneo ebbe bisogno di averne il possesso. Questo comportò il passaggio di tante genti e di tante civiltà (fenici, greci, romani, arabi, normanni, svevi, spagnoli) che, spesso, penalizzarono e schiavizzarono i suoi abitanti, lasciando, però, innumerevoli tracce inalienabili.

L'essere stata, per un tempo lunghissimo, sotto il dominio di gente straniera ha fatto nascere nel cuore della gente siciliana un forte desiderio d'identità e una grande voglia di libertà, di giustizia, di ribellione e, purtroppo, anche di vendetta.

Fra i tanti conquistatori che calpestarono il suolo siciliano, oltre ai greci e ai romani, un altro popolo che lasciò importanti impronte nella civiltà dell'isola furono gli arabi.

Per essi, il possesso dell'isola siciliana era stato, per molto tempo, un sogno rimasto chiuso nel cassetto dei desideri.

Già nel 684 d.C.<sup>1</sup> i musulmani avevano iniziato la conquista del Marocco, e nel 711<sup>2</sup> erano passati in Spagna conquistando buona parte di essa; la conquista cui però più anelavano, per sentirsi veri padroni del Mediterraneo, era, appunto, la Sicilia, centro strategico

---

<sup>1</sup>(2019) *Storia del Marocco*, <[www.dizionario.piu.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/305/storia-del-marocco/](http://www.dizionario.piu.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/305/storia-del-marocco/)> in rete marzo 2013; (2019) *Storia del Marocco*, <[www.goafrique.it/storia-del-marocco/](http://www.goafrique.it/storia-del-marocco/)>.

<sup>2</sup>(2019) *Gli Arabi in Spagna, cronologia degli eventi*, <[www.storia-riferimenti.org/cronologie/spagna.html](http://www.storia-riferimenti.org/cronologie/spagna.html)> in rete 2008.

per il controllo del mare e porta di accesso verso l'Italia e l'Europa.

In quel periodo, era l'anno 827 d.C.,<sup>3</sup> l'isola era sotto il dominio bizantino la cui cattiva politica creava malcontento e ribellione. Gli arabi, da sempre nemici dell'Impero bizantino da cui avevano subito tante sconfitte, mentre governava Michele II l'Amoriano, salito al potere dopo l'assassinio dell'imperatore Leone V, diedero inizio a una nuova guerra contro Bisanzio e invasero la Sicilia.<sup>4</sup>

Sbarcarono a Capo Granitola, vicino a Mazara del Vallo, e da lì partirono alla conquista di Lilibeum, che gli arabi ribattezzarono Marsa Allâh,<sup>5</sup> l'odierna Marsala.

La resistenza dell'isola fu dura e tenace e la sua conquista, di conseguenza, non fu molto facile: Palermo cadde solo nell'831. La Val di Mazara cadde oltre un decennio dopo e solo nell'850 gli arabi riuscirono ad aver ragione della Val di Noto e della Val Demone.<sup>6</sup> E ancora più tardi, nel maggio dell'878, cadde Siracusa, dopo un lungo e cruento assedio che causò la morte di cinquemila siracusani e la riduzione in schiavitù dei sopravvissuti.<sup>7</sup>

Taormina, importantissima roccaforte bizantina in Sicilia, cadde nell'agosto del 902<sup>8</sup> sotto gli attacchi dell'emiro Abū l-Abbās Ibrāhīm b. Ahmad e solo nel 965, quasi centoquaranta anni dopo l'inizio dell'invasione, con la conquista di Rometta, gli islamici ebbero, finalmente, il controllo completo della Sicilia.<sup>9</sup>

---

<sup>3</sup> (Cresti 2007: 21 e s.); (Lo Jacono 1985:347 e s).

<sup>4</sup> *Michele II il Balbo, imperatore d'Oriente*, (v. Enciclopedia Italiana Treccani [1936] 1949, vol. XXXIII: 193).

<sup>5</sup> Marsa Allâh = porto di Dio.

<sup>6</sup> (Vanoli 2012: 51 e s).

<sup>7</sup> (Cresti 2007: 22); (Lavagnini 1959-1960: 267 e s).

<sup>8</sup> (Cresti 2007: 24).

Si narra che alla vittoria araba contribuì il sacrificio di eroici guerrieri appartenenti alla nobile famiglia al-Kattani che, in tutti quegli anni di cruenta lotta, furono sempre in prima linea al fianco dei vari emiri che si succedettero.

Qualche anno dopo la completa conquista dell'isola, l'emiro di Palermo, Yûsuf-Ibd-Allâh, conscio di tutto ciò, volle premiare un giovane e glorioso condottiero saraceno, Yûsuf al-Kattani, per i servizi resi all'emirato dalla sua famiglia, prima, e da lui, poi. A Yûsuf venne concessa la proprietà di una vasta zona, a nord di Palermo, ricca di acqua e di legname, lungo una via di transito molto importante, al centro della quale era stato costruito un villaggio che, dal nome dell'emiro, era stato chiamato Manzil Yûsuf.<sup>10</sup>

Va, però, chiarito che non risulta esserci niente di scritto che attesti questo episodio e la storia della famiglia al-Kattani veniva tramandata oralmente durante le lunghe e fredde serate invernali quando le famiglie si riunivano attorno a un caldo braciere.

Nei secoli, alcuni fatti si sono persi, altri si sono aggiunti e anche il nome sembra fosse diverso: oltre al nome al-Kattani, infatti, circolavano vari altri nomi come el-Katani, al-Mattani, el-Setani ecc. Mio nonno, quando raccontava a noi nipoti questa storia, usava il nome al-Kattani così come l'aveva appreso da suo nonno e noi, pertanto, continueremo a usare questo nome.

Il giovane Yûsuf al-Kattani, così raccontava mio nonno, dimostrò subito di meritare quel premio per la sua fedeltà verso l'emiro, per il suo coraggio e per la sua grande sagacia amministrativa che lo portò, più tardi, a essere chiamato a Palermo a far parte

---

<sup>9</sup> (Renda 2003: 246); (Cresti 2007: 28).

<sup>10</sup> Manzil Yûsuf = villaggio di Giuseppe.

dell'amministrazione araba in Sicilia, ricavandone prestigio e potere.

Egli, uomo molto illuminato, s'innamorò subito della gente siciliana, della sua voglia di libertà e giustizia, identificandosi, in breve tempo, con i siciliani stessi che volle equiparare agli altri sui sudditi arabi.

Al-Kattani manifestò per tutti ugual rispetto, ponendoli allo stesso livello, indipendentemente dallo stato, dal censo e dalla religione professata. Egli non applicò agli abitanti non islamici del suo feudo la fiscalità prevista dalla *dhimma*<sup>11</sup> e usò per tutti lo stesso metro di giustizia: un villano, per lui, aveva diritto ad avere la stessa giustizia che aveva un nobile e un cristiano o un ebreo, la stessa che aveva un musulmano.

La conseguenza di questo suo modo di agire fu duplice: da una parte s'inimicò molti nobili musulmani e dall'altra, invece, non ebbe nelle sue terre mai ribellioni e tutti lo amarono per la sua lealtà e il suo senso di giustizia.

Nei feudi degli altri nobili arabi un contadino cristiano non avrebbe mai potuto lamentarsi e chiedere giustizia per il fatto di essere stato insultato e depredata da qualche musulmano; nel suo feudo, invece, questo era possibile e, infatti, un contadino che era stato offeso e imbrogliato da un mercante arabo si rivolse, un giorno, a lui per avere giustizia e giustizia ebbe.

Yûsuf ascoltò le due parti, sentì i testimoni e poi emise la sentenza: il mercante fu condannato a cinquanta frustate, alla restituzione del doppio di quanto aveva depredata al contadino e, alla fine, costretto a lasciare il villaggio.

Alcuni nobili islamici contestarono questo sistema di giustizia ritenendo che il contadino, essendo cristiano, non aveva gli stessi diritti del mercante che era

---

<sup>11</sup> Dhimma: tasse più elevate per i non musulmani.

un fedele suddito musulmano e si rivolsero, perciò, all'emiro affinché riprendesse al-Kattani. L'emiro lo convocò, si mostrò molto adirato, lo rimproverò e volle sapere il perché del suo modo di agire, ricevendo questa risposta: «Mio nonno insegnò a mio padre che bisogna essere sempre giusti. Mio padre lo insegnò a me e ai miei fratelli e io lo insegnerò, se Dio me li darà, ai miei figli. La giustizia è stata, e sempre lo sarà, il simbolo della mia famiglia e io sarò sempre il difensore dei deboli e degli oppressi. Io non guarderò mai il colore della pelle dell'uomo o il suo credo religioso: quando piove, piove per tutti. Non piove solo per quelli di fede musulmana, piove anche per quelli di fede cristiana o ebraica. Di fronte a Dio gli uomini sono tutti uguali».

A quella risposta l'emiro restò turbato, ma non ebbe il coraggio di condannarlo o di imporgli di cambiare il suo modo di agire e, pertanto, al-Kattani continuò ad amministrare la giustizia con equità e ragionevolezza, ricevendo, ancora una volta, molti consensi fra i cristiani, gli ebrei e quei musulmani che, come lui, amavano la giustizia ma creandosi anche nuovi nemici fra quei musulmani ortodossi che ritenevano gli "infedeli" una razza inferiore.

Un'altra colpa che aggravò ancora di più la sua situazione nei confronti dei nobili arabi fu quella di favorire i matrimoni misti, aiutando i novelli sposi anche economicamente.

Il cruccio principale di al-Kattani era che, pur avendo un harem piuttosto numeroso, non aveva ancora avuto un figlio maschio che potesse, alla sua morte, divenire suo erede, ma solo figlie femmine. Decise, allora, anche se già avanti negli anni, di prendere un'altra moglie e sposò una ragazza di appena diciannove anni, la cui famiglia si era da poco trasferita nel suo villaggio. Essa gli diede, finalmente, un figlio maschio cui fu imposto il nome di Muhammad.

Jasmine, questo era il nome della sua ultima moglie, mal sopportava la presenza delle altre mogli che, essendo più anziane, avevano più potere di lei e la comandavano a bacchetta. La ragazza era profondamente fedele alla sua religione ma apprezzava molto il fatto che i cristiani avessero una sola moglie con cui dividevano gioie e dolori. E fu sicuramente per questo che, morto Yûsuf, quando sali al potere il figlio, lo convinse a sposare una ragazza cristiana, figlia di una sua carissima amica, facendosi promettere che mai avrebbe cercato altre mogli.

Muhammad, obbedendo alla madre, sposò Maddalena Girolumia, una biondissima e bellissima ragazza compagna di giochi d'infanzia di cui era segretamente innamorato, che non solo era figlia di un'amica della madre ma anche di uno dei più validi collaboratori di suo padre.

Il matrimonio di questi due ragazzi, fra loro molto diversi per essere lui di pelle olivastra e capelli nerissimi, oltre che di religione musulmana, e lei cristiana dalla pelle chiarissima, colore del latte, e capelli biondissimi, offese gli abitanti musulmani del feudo che, aizzati dalle altre mogli del defunto Yûsuf e dai mariti delle loro figlie, iniziarono una feroce ribellione costringendo gli abitanti cristiani ed ebrei a fuggire. Anche Muhammad, alla fine, temendo per la sorte della madre e della moglie, già incinta, fu costretto a fuggire portandole con sé.

Tale ribellione, sobillata, oltre che dai suoi parenti, anche dai nobili musulmani di Palermo, nemici prima di suo padre e ora di Muhammad, stupì molto gli osservatori stranieri che si trovavano a passare per la Sicilia giacché, in quel periodo, l'isola stava assaporando un lungo periodo di pace, tranquillità e prosperità e, pertanto, quella singola ribellione non si addiceva al resto della Trinacria.

Vogliamo ricordare ai nostri lettori che durante la dominazione araba la Sicilia raggiunse grandi traguardi in tutti i campi: l'agricoltura si arricchì d'innovative tecniche, abolendo la monocoltura del grano e passando alla varietà delle coltivazioni, il commercio divenne il fiore all'occhiello dell'economia isolana grazie, soprattutto, a una diffusa rete marittima che aveva fatto dell'isola il punto nevralgico degli scambi commerciali fra i paesi del Mediterraneo.

Con grande intelligenza, gli arabi non imposero ai siciliani di convertirsi all'Islam; li lasciarono liberi di professare la loro fede imponendo, però, a essi, tasse più alte di quelle imposte ai sudditi di fede musulmana. Questo fece sì che oltre il 50% degli abitanti della Sicilia occidentale si convertì, o fece finta di convertirsi, alla fede islamica, vedendosi diminuire le tasse, mentre la Sicilia orientale preferì pagare tasse più alte e mantenere la propria fede cristiana.

Ai cristiani fu, comunque, proibito di costruire nuove chiese, consentendo loro il culto in quelle già esistenti, e gli venne anche negato il diritto di fare proselitismo.

Palermo, o Balarm per gli arabi, fu elevata a capitale e arricchita di ville, giardini e di splendide fontane. Qui andò a vivere l'emiro.

La città, così come tutta l'isola, ebbe un enorme sviluppo economico e industriale e, fra le altre cose, a Palermo fu aperto un laboratorio per la produzione di tessuti di alto pregio e fu, anche, costruito un impianto per la produzione della carta che, nel tempo, acquistò rilevante importanza grazie al sistema innovativo di produzione.

La carta, secondo il sistema tradizionale cinese, era fabbricata con cordami di canapa e stracci di lino che venivano fatti macerare in acqua calda per poi sfilacciarne le fibre a mano mediante forbici. L'innovazione portata dai cartai arabo-siculi fu quella di tritare le fibre per mezzo di una mola meccanica come quelle

dei frantoi azionata da animali, con notevole risparmio di lavoro e un rilevante aumento della produzione.

La città fu arricchita di ben trecento moschee, dove trecento maestri facevano scuola di corano a una popolazione di oltre trecento mila abitanti.

Tutto questo benessere non poteva giustificare e, anzi, la rendeva assurda, la ribellione di quel villaggio che aveva costretto Muhammad e la sua famiglia a rifugiarsi prima a Palermo presso un fratello della madre e dopo, quando Maddalena partorì un bel bambino cui, in onore del nonno, fu dato il nome Yûsuf, in un villaggio di montagna, ove risiedevano parecchi musulmani, ancora fedeli alla sua famiglia, che si presero cura di loro.

Ogni tanto, di nascosto, Muhammad scendeva in città a far visita allo zio e a sbrigare alcuni affari, portandosi dietro, quando divenne grande, il figlio Yûsuf, altissimo e bellissimo ragazzo dai lineamenti fini che aveva preso dalla madre e che del padre, però, aveva preso l'acume e la grande intelligenza. Il ragazzo aveva una grande predisposizione per l'arte e restava sempre ammaliato a guardare le bellezze delle fontane e dei giardini di Palermo.

Le bellezze dei giardini e le favolose fontane, diffuse in tutta la Sicilia, conquistarono anche l'animo, inebriando loro gli occhi, delle truppe normanne che, agli ordini di Giorgio Maniace, nel 1038 tentarono di riconquistare l'isola<sup>12</sup> per riportarla sotto il dominio bizantino.

I normanni, rimasero talmente ammaliati dalle bellezze della Sicilia che, ritornati in patria, in seguito al fallimento della spedizione, suggerirono ai loro capi una nuova spedizione per fare dell'isola un dominio normanno.

---

<sup>12</sup>(Hamel 2009: 13 e s.).

# PARTE PRIMA

## I Signori della Vendetta



## Capitolo I

Era l'anno 1061 quando l'esercito normanno di Roberto il Guiscardo, agli ordini del fratello Ruggero d'Altavilla, sbarcò in Sicilia e iniziò la campagna per la sua conquista.<sup>13</sup>

Sbarcati a Calcara, i due fratelli conquistarono subito Messina, quindi Troina e nel 1071 Catania.<sup>14</sup> Mentre Ruggero con una guarnigione restò a difesa dei territori conquistati, il fratello Roberto attraversò i Nebrodi e le Madonie, arrivando fino ai confini di Palermo, e nei pressi di Pizzo Antenna, che da allora si chiamò Piano Battaglia, si scontrò con i musulmani.

Sconfitti facilmente i saraceni, Roberto si avvicinò a Palermo e pose campo sulla riva del fiume Oreto, assediando la città e bloccando i rifornimenti.

Nonostante la potenza dell'esercito normanno, l'assedio a Palermo andava per le lunghe a causa, anche, dell'aiuto che gli assediati avevano ricevuto dai musulmani d'Africa i quali avevano attaccato il campo normanno riuscendo a entrare a Palermo e rinforzare le difese, benché con gravi perdite. A quel punto, il Guiscardo fu costretto a chiedere l'intervento del fratello Ruggero per poter, con il suo aiuto, attaccare Palermo dai monti e dal mare.

Qualche giorno prima che arrivasse il soccorso del fratello, Roberto ricevette l'aiuto di alcuni signorotti musulmani che si erano ribellati ai soprusi del nuovo emiro di Palermo.

---

<sup>13</sup> (Spoto 2003: 22); (Malaterra e Spinnato 2000: 75 e s).

<sup>14</sup> (Chalandon e Tamburini 2008).

Uno di quei nobili islamici che si mise al suo servizio, era la fine del 1071, fu Yûsuf al-Kattani che non riusciva a dimenticare l'affronto subito dal padre costretto a scappare dal suo feudo di Manzil Yûsuf. Egli, come sappiamo, era figlio di Muhammad al-Kattani e di Maddalena Girolomia, figlia di un nobile cristiano, che divenuta moglie di Muhammad fu costretta ad abiurare la sua fede cristiana e abbracciare quella musulmana. Maddalena, però, nel suo intimo restò cristiana e, di nascosto dalla nobiltà musulmana del villaggio che li aveva accolti, battezzò il bambino e lo educò nella fede di Cristo aiutata da uno dei frati cristiani autorizzati a celebrare in quel villaggio per i pochi di religione cristiana che lì abitavano.

La sera prima del giorno in cui Yûsuf si presentò al campo di Roberto, in compagnia del suo amico frate e di un gruppo di arcieri arabi a lui fedeli, a chiedere udienza, un manipolo di islamici era uscito da Palermo e, eludendo la guardia, era penetrato nel campo normanno seminando morte e terrore prima di scomparire nella boscaglia intorno al fiume.

L'Altavilla era nella sua tenda, a discutere con i suoi ufficiali l'accaduto, quando venne avvisato che un signore arabo chiedeva di conferire con lui. Roberto guardò con ira il suo uomo.

«Arrestatelo e tagliategli la testa».

Il soldato piuttosto intimorito gli farfugliò: «Mio signore, il nobile musulmano è accompagnato da un frate».

Il Guiscardo lo guardò meravigliato.

«Che dici? Un frate?», gli chiese guardandolo con occhi torvi.

Il soldato, quasi impaurito e balbettando: «Sì, mio signore, e il musulmano è disarmato», precisò.

Roberto d'Altavilla, a questa precisazione, si rabbuiò.

«Fate entrare il frate e tenete sotto guardia il porco saraceno», ordinò.

Fatto entrare il frate, lo aggredì gridando.

«Con quale coraggio vi presentate a me in compagnia di un musulmano?».

Il frate lo guardò in faccia senza alcun timore.

«Mio signore, egli è meno musulmano», gli rispose, «di quanto possiamo esserlo io e Vostra Grazia».

Il normanno, ancora più irato, gli gridò: «Che stupidaggine dite, frate? Pensate forse che la vostra tonaca vi dia il diritto di offendermi? Badate che vi faccio mettere ai ceppi».

Il frate lo guardò, ancora una volta senza timore riverenziale.

«Me ne guarderei bene, mio signore. Yûsuf al-Kattani, pur essendo di origine musulmana, è cristiano», e continuò raccontandogli la sua storia.

Roberto d'Altavilla, piuttosto incuriosito, ordinò di farlo entrare.

Ammesso alla presenza di Roberto il Guiscardo, Yûsuf al-Kattani si prostrò ai suoi piedi.

«Mio signore», iniziò, «vengo a mettere la mia vita e quella dei miei uomini nelle vostre mani».

Roberto lo guardò stupito: si aspettava di vedere un saraceno di colore olivastro, si vide, invece, un uomo di non più di venti, venticinque anni, di carnagione chiara, biondo di capelli, alto, dal volto gentilissimo e vestito all'occidentale, con una corta tunica di lana finissima con ampie maniche sotto la quale spuntava un'altra tunica in lino con maniche strette e, alle gambe, aderenti calze che finivano in un paio di stivali di pelle morbidissima. Se non gli avessero detto che era un saraceno, l'avrebbe scambiato per un normanno.

Lo squadro per bene, scambiando sguardi con i suoi generali.

«Alzatevi e ditemi cosa volete», gli ordinò.

Al-Kattani, col capo abbassato, in segno di rispetto, gli rispose.

«Vengo a mettermi al vostro servizio, mio signore».

L'Altavilla, alquanto dubbioso, chiese cosa volesse in cambio?».

Yûsuf al-Kattani, ancora in ginocchio, malgrado l'ordine di alzarsi: «Per me niente, Vostra Grazia, solo il privilegio di servirvi. Per la mia gente chiedo che possa ritornare a vivere in pace nel villaggio di Manzil Yûsuf che, un tempo, era di proprietà della mia famiglia e da cui mio padre fu costretto a fuggire», gli rispose.

Roberto il Guiscardo dopo averlo costretto ad alzarsi e fatto sedere accanto a lui, con tono che mostrava tutta la sua perplessità gli chiese: «Signore, voi da solo che aiuto potete darmi?».

Yûsuf, che nel frattempo aveva preso coraggio: «Io non sono da solo, signore», gli rispose, «nel bosco, fuori dal vostro accampamento, sono accampati trecento uomini, fra i miei migliori arcieri, pronti a sacrificarsi per la Vostra persona».

«E dovrei fidarmi di trecento musulmani? Come mai abbandonate il vostro emiro e vi schierate dalla mia parte?»., chiese ancora Roberto.

Yûsuf, allora, gli narrò la storia della sua famiglia.

«Molti sono di religione musulmana, è vero, ma altrettanti sono di religione cristiana. Mi chiedete perché mi schiero dalla vostra parte? Dovete sapere che nel villaggio che fu della mia famiglia, ai tempi di mio padre, un popolo costituito da donne e uomini onesti e lavoratori viveva pacificamente. A differenza di quanto avviene, ancora oggi, nel resto dell'isola, in quel villaggio tutti avevano gli stessi diritti e gli stessi doveri, indipendentemente dalla fede religiosa. Questo ci ha inimicato l'amministrazione palermitana che ha fomentato la ribellione costringendo mio padre e un gruppo di uomini a lui fedeli a scappare. In seguito l'emiro ha

emesso un'ordinanza con la quale mio padre veniva espropriato delle sue proprietà e messo al bando. Io, la mia famiglia e le famiglie degli uomini a noi fedeli viviamo fuggiaschi tra i monti e senza prospettive di un futuro. Nei giorni scorsi ho indetto un'assemblea e la mia gente, in maniera unanime, ha deciso di appoggiare la vostra causa per essere reintegrati nella civile società».

Roberto lo guardò, non senza una certa commozione.

«Dopo quanto ci è accaduto stanotte, non è facile fidarsi di un musulmano», gli disse.

Yûsuf al-Kattani lo guardò un po' risentito.

«Avete ragione, mio signore», gli rispose, «ma forse posso aiutarvi a scoprire come siano potuti entrare quegli uomini».

Roberto il Guiscardo, sorpreso dell'offerta e piuttosto ansioso: «Potete aiutarci? È come?», gli chiese.

Yûsuf, godendo dell'ansia dell'Altavilla, se la prese comoda, rimase in silenzio per un po' di tempo e quando si accorse che quello iniziava a sbuffare.

: «Mio signore», gli disse, «da bambino mio padre mi portava spesso con sé a Palermo a visitare uno zio e, mentre lui era impegnato nei suoi affari, io girovagavo, di nascosto, per la città, assieme ad altri bambini. Un giorno, io e i miei amici entrammo nel giardino di un nobile arabo per guardare, non visti, le donne del suo harem. Ci imbattermo, purtroppo, nelle sue guardie e, per non farci prendere, ci nascondemmo dentro un pozzo che, evidentemente, era stato costruito da un *muqanni*<sup>15</sup> maldestro dato che, ci accorgemmo con vera sorpresa, la conca su cui atterrammo era asciutta essendo il *qanat*<sup>16</sup> portatore

---

<sup>15</sup> Muqanni: antichi scavatori di pozzi.

<sup>16</sup> *Qanat*: galleria sotterranea che arrivava fino alla falda acquifera da cui prendeva acqua che trasportava ai pozzi d'utilizzazione. Queste

d'acqua più in basso. Spaventati dalle grida delle guardie che ci cercavano sopra nel giardino, illuminati da una torcia che uno di quegli uomini ci aveva scagliato contro per colpirci e che io avevo afferrato al volo prima che arrivasse a terra, piegati su noi stessi, ci mettemmo a percorrere quello stretto canale. Camminammo per molto tempo, non saprei dire quanto, piegati su noi stessi. La galleria era piuttosto lunga e, alla fine, arrivammo a un punto che finiva in un altro pozzo con, stavolta, una conca molto profonda e piena d'acqua. Non riuscendo a superarla, tornammo indietro alla ricerca di un altro passaggio. Eravamo tutti bagnati e infreddoliti, dato che camminavamo immersi nell'acqua, ma la paura di quello che potevano farci le guardie ci diede il coraggio di continuare a cercare un'altra via di scampo. Dopo molto tempo arrivammo in una zona circolare, che non conteneva acqua, con le pareti più alte, tanto che ci siamo potuti mettere dritti, e notammo, in alto, una porta a cui si accedeva da una scala intagliata sulla pietra. Salimmo, ma il passaggio c'era precluso perché era chiusa dall'esterno. Dopo averla scardinata, senza grande difficoltà perché era piuttosto vecchia e fradicia, uscimmo, finalmente, all'aperto e ci trovammo sopra una piccola roccia, nascosta da una macchia, che si alzava attaccata alla parete del letto di un fiume, per fortuna quasi asciutto, giacché era luglio, che uno dei miei amici riconobbe come il fiume del Maltempo che qualcuno dei vostri uomini, ho sentito, chiama Kemonia.<sup>17</sup> Scendemmo nel greto del fiume,

---

gallerie, di cui era piena la città di Palermo, a volte facevano anche lunghi percorsi con curve e contro curve, perché per mantenere il flusso dell'acqua costante e lento, avevano bisogno di una piccola pendenza inferiore allo 0,5% che impediva l'erosione delle pareti.

<sup>17</sup> Kemonia: uno dei due fiumi entro cui avevano costruito la città i fenici. Il Kemonia, detto anche "Fiume del Maltempo", era il fiume

convinti di essere ormai liberi, quando ci accorgemmo che le guardie stavano per raggiungerci avendo fatto il nostro stesso itinerario in superficie. Attraversammo il letto del fiume e andammo a nasconderci sotto un'altra macchia che c'era nell'argine opposto. Dal quel nascondiglio s'intravedeva, nella sponda dietro di noi, un'altra porta chiusa in maniera sommaria. Pensavamo fosse la porta di qualche grotta e, dopo averla aperta, entrammo a nasconderci. Ci accorgemmo subito che si trattava di una galleria asciutta più grande di quella da cui eravamo usciti e iniziammo a percorrerla. Dopo un certo tempo ci trovammo di nuovo il passaggio bloccato da un'altra porta che, dopo molta fatica, riuscimmo alla fine ad aprire. Uscendo, ci trovammo su di una passerella che passava sotto un ponte di legno e che attraversava un fiume e, comunque, sopra il livello dell'acqua anche quando esso era in piena, perché i segni dell'acqua si vedevano circa un metro sotto il nostro piedistallo. Il ponte non c'è più: è stato distrutto prima del vostro arrivo. Il fiume è questo accanto al vostro accampamento: è il Wādī al-'Abbās.<sup>18</sup> La porta si trovava nella sponda opposta a quella di questo campo ed era nascosta da una macchia di more. Se quella galleria esiste ancora, è da lì che sono venuti quegli uomini».

L'Altavilla che vedeva l'uscita dal tunnel e pervaso di una nuova speranza: «Ma siete in grado di trovare quella galleria?», gli chiese.

Ancora una volta, godendo della situazione venutasi a creare, al-Kattani rimase in silenzio per il tempo che gli sembrò giusto e poi gli rispose.

---

d'Oriente, mentre l'altro fiume, il Papireto, era il fiume d'Occidente.

<sup>18</sup> Wādī al-'Abbās: nome arabo del fiume Oreto.

«Mio signore, non sono in grado di rispondere, è passato molto tempo... posso, però, tentare. Bisogna ispezionare a palmo a palmo tutto l'argine e vedere».

Il Guiscardo, con gli occhi che gli brillavano: «Bene», gli disse, «Yûsuf al-Kattani, avete detto che siete cristiano, quindi è ora che vi chiamiate come un cristiano. Da oggi vi chiamerete Giuseppe Cattani e vi confermo signore del vostro villaggio che, non appena l'avremo riconquistato, vi riconsegnerò. Richiamate i vostri uomini e fateli sistemare dentro il mio campo. Voi, che da questo momento farete parte dei miei ufficiali, potete sistemare la vostra tenda nella zona che spetta loro. Quando sarete pronto, e comunque prima che faccia buio, prendete cinque uomini dei vostri e cinque dei miei e andate a ispezionare il fiume alla ricerca di questo passaggio».

Tre ore dopo, al comando di dieci uomini, Giuseppe Cattani si mise alla ricerca del passaggio segreto. L'ispezione fu lunga e faticosa, giacché il fiume era gonfio di acqua, e quando avevano quasi perso le speranze, suscitando il sospetto dei cinque uomini del Guiscardo, trovarono, finalmente, la famosa macchia di more che nascondeva il passaggio. Era ostruito da una porta, di recente fattura, chiusa da dentro. Dopo averla aperta, gli uomini, impazienti, stavano per entrare, ma si videro il passo sbarrato da Cattani che, prima di entrare, volle avvisare Roberto d'Altavilla che, accompagnato dai suoi generali, si recò subito sul posto per verificare di persona.

Si era ormai fatta notte e l'Altavilla, dopo averne discusso con i suoi consiglieri, decise di rimandare l'ingresso nella galleria il giorno dopo. Fece mettere delle guardie a vigilare, col compito di dare l'allarme in caso di visite nemiche, e ritornò al campo.

La mattina dopo, un manipolo di venti uomini, armati fino ai denti, e al comando di Cattani, partì alla

scoperta di quella galleria. Alla luce di alcune torce, gli uomini entrarono attraverso la porta individuata la sera prima e cominciarono la loro ispezione.

Lungo il passaggio si accorsero che la galleria era in comunicazione con altri due imbocchi e gli uomini si divisero in tre gruppi; mentre gli altri due andarono a ispezionare i due imbocchi scoperti, Cattani andò, con il suo gruppo, diritto fino a uscire sul fiume Kemonia. Trovata sulla sponda opposta la porta che accedeva al *qanat*, entrarono e, con difficoltà, non erano più bambini né lui né i suoi uomini, dopo un lungo cammino, arrivarono al famoso pozzo. Salito su una scala di legno, appoggiata al muro, Cattani mise, con molta discrezione, la testa fuori e riconobbe subito l'antico giardino, ora mal tenuto dato che la casa, come costò dopo, era disabitata.

Presi con sé due uomini e lasciati gli altri a guardia del pozzo, strisciò fino alla dimora dove entrò da una finestra divelta. Assieme ai suoi uomini ispezionò la casa ed ebbe la conferma che era vuota. Si trovavano nel piano terreno e la paglia diffusa sul pavimento in terra battuta era vecchia e ormai ammuffita a dimostrazione che l'abitazione era vuota da molto tempo. Da una porta passarono in altra stanza col pavimento, stavolta, lastricato di pietra che, notarono, era stata la cucina. Da lì, attraverso una scala in pietra salirono al primo piano ed entrarono in una grande stanza, piena di finestre e balconi, col pavimento di legno ricoperto di tappeti, ormai pieni di polvere e di escrementi di topi. Si avvicinarono alla porta di un balcone e, aperta lentamente un'anta, guardarono fuori accorgendosi che quella si affacciava su un vicolo che andava a finire sul Cassaro.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> Cassaro: l'odierno corso Vittorio Emanuele. Il nome deriva da "al-qasr" ed era il quartiere fortificato in cui erano andati ad abitare i primi arabi.

Cattani e i suoi uomini tornarono indietro, entrarono nel pozzo e rifecero a ritroso il cammino. Raggiunti gli altri uomini appresero che il passaggio di sinistra era, dopo dieci metri, occluso da una frana. Quello di destra, invece, era anch'esso molto lungo e andava fino al porto, dove finiva dentro un canale delle fogne. Ritornati al campo, Cattani si recò da Roberto a riferire e lo trovò nella sua tenda in compagnia di un messaggero che gli annunciava l'imminente arrivo della flotta di Ruggero.

Palermo fu attaccata da Ruggero dal mare, da Roberto dai monti e da Cattani da dentro. Egli e un centinaio dei suoi musulmani, penetrati nella galleria, uscirono sul Cassero e, mescolandosi agli altri abitanti, di notte uccisero un gran numero di guardie. Prima di attaccare la città antica, composta dal Qasr (Cassero) e dalla Kalsa, sede del potere, difesa da spesse muraglie, i normanni si diressero verso i quartieri residenziali più moderni e meno fortificati. Ancora una volta, Roberto il Guiscardo, condusse la lotta alla testa delle sue truppe, non esitando a partecipare all'assalto dei bastioni, operazione altamente pericolosa. Grazie alla sua astuzia, il Guiscardo riuscì ad aprire le porte della piazzaforte: impiegò infatti il grosso delle truppe per attaccare la parte maggiormente difesa della città, introducendosi frattanto con un commando nel quartiere di Al Halisah.<sup>20</sup>

L'esercito di Roberto entrò attraverso la porta di Bāb al-Futuh<sup>21</sup> conquistò la Kalsa<sup>22</sup> e da lì tutta la città che

---

<sup>20</sup>(2019) *L'arrivo dei Normanni in Sicilia e la riconquista*, <[www.storia.net/storia/i-normanni-in-sicilia/](http://www.storia.net/storia/i-normanni-in-sicilia/)> in rete 1 gennaio 2017.

<sup>21</sup> Porta di Bāb al-Futuh: era una porta di costruzione araba che immetteva nel rione della Kalsa, nel 1700 fu demolita e al suo posto venne costruita la Porta Reale.

<sup>22</sup> Kalsa: deriva dal nome arabo *al-Ḥalisah* (la Pura, l'Eletta) È un

fu costretta a capitolare nel gennaio del 1072.<sup>23</sup> Entrati vittoriosi a Palermo, i due fratelli si divisero il territorio siciliano e Roberto si tenne Palermo.

Durante l'assedio di Palermo, Yûsuf al-Kattani, ormai Giuseppe Cattani, si dimostrò un combattente intelligente, eroico e fedele. Fu per questo che Roberto il Guiscardo lo chiamò al suo fianco, lo nominò generale del suo esercito, mettendolo a capo di un nuovo reparto di arcieri, quasi tutti di origine musulmana, gli ridiede il villaggio di Manzil Yûsuf dopo avere scacciato gli arabi che si erano ribellati alla famiglia di Yûsuf al-Kattani e aumentò il suo territorio nominandolo anche signore di altri due villaggi di origine araba vicino al suo.

Da quel grande politico qual era, Roberto mise a frutto l'esperienza del Cattani e col suo aiuto riuscì ad amalgamare le varie etnie, lasciando loro la propria lingua, le usanze, le tradizioni e la religione. Gli arabi rimasero nella zona della Kalsa continuando i loro commerci, i latini occuparono quel quartiere che durante il regno di Federico II prenderà il nome di Albergheria,<sup>24</sup> i greci, infine, si stabilirono attorno alla cattedrale.

Qualche tempo dopo, però, per tacitare le proteste della Chiesa latina con cui era stata sancita un'alleanza, Roberto fu costretto a modificare la sua politica e, pertanto, le popolazioni musulmane e cristiane bizantine ebbero un diverso peso rispetto ai cristiani latini, suscitando molta tristezza e rabbia in Cattani. Sia gli islamici

---

quartiere storico costruito dagli arabi fuori dalle antiche mura della città ed essendo fortificato costituiva un ulteriore polo difensivo per essa. Al centro del quartiere era la cittadella fortificata dell'emiro.

<sup>23</sup> (Chaladon e Tamburini 2008).

<sup>24</sup> Albergheria: deriva da Albergaria Centurbi e Capici, nome con cui i normanni indicarono il territorio dove Federico II deportò, nel 1243, gli abitanti ribelli di Centuripe e Capizzi.

e sia i bizantini vennero iscritti come “villani”, fu loro negato il diritto di portare armi addosso e il diritto politico. Essi, inoltre, si videro imposto il pagamento di un canone sulle terre. A tutte queste imposizioni, però, non furono soggetti gli abitanti islamici e bizantini dei villaggi di proprietà di Cattani che egli equiparò ai cristiani latini.

Morto Roberto gli succedette il figlio secondogenito Ruggero Borsa, suscitando l’ira del fratello Boemondo che gli mosse guerra. Il Borsa chiese, allora, aiuto allo zio, di cui portava il nome, che, venuto in suo soccorso, costrinse Boemondo a rinunciare alle sue pretese. Per ringraziarlo di questi suoi servizi, Ruggero Borsa fece allo zio dono di Palermo.

Ruggero d’Altavilla, preso il governo di Palermo, non si dimenticò di Giuseppe Cattani di cui ammirava l’intelligenza, l’acume politico e la grande fedeltà che aveva sempre mostrato alla sua casa e gli affidò un importante incarico nell’amministrazione della città. Mentre Cattani, però, continuava la politica di equità fra le varie popolazioni, favorendo la convivenza fra le varie etnie e i matrimoni misti, Ruggero, così come aveva fatto in precedenza il fratello Roberto, per ingraziarsi la Chiesa romana, intraprese una politica di cristianizzazione dell’isola, favorendo e finanziando la costruzione di nuove chiese e monasteri, restringendo sempre più il territorio e l’influenza dei musulmani che, in qualche caso, cominciarono a ribellarsi.

Il 22 giugno del 1101, Ruggero I d’Altavilla morì<sup>25</sup> lasciando eredi i due figli minorenni Simone e Ruggero. La moglie Adelaide del Vasto ne assunse la reggenza e trasferì la capitale a Palermo, città che riteneva più sicura.

---

<sup>25</sup> *Ruggero I, conte di Sicilia e Calabria*, (v. Enciclopedia Italiano Treccani, [1936] 1949, vol. XXX: 228); (Chalandon e Tamburini 2008).

## Capitolo II

Alla morte prematura del fratello Simone, nel 1112 Ruggero II d'Altavilla assunse il potere,<sup>26</sup> dimostrando subito di avere preso dal padre non solo il nome, ma anche la furbizia e la lungimiranza politica. Assunto il titolo di conte di Sicilia, duca di Calabria e di Puglia, anche lui volle al suo fianco Cattani, grande e fedele amico degli Altavilla, come suo consigliere personale.

Giuseppe Cattani aveva ormai sessantaquattro anni ed era piuttosto cupo per non essere riuscito ad avere un figlio cui lasciare la sua eredità. Ancora una volta sembrava una maledizione che ricadeva sulla sua famiglia. Aveva avuto due mogli, ma nessuna era stata in grado di soddisfare il suo desiderio: la prima, la nobildonna Maria Vinciguerra, era morta di parto portando con sé il bimbo che aveva in grembo; la seconda, Vittoria di Scondino, si era dimostrata sterile ed era morta, due anni prima, avvelenata da tutte le misture che una saccente guaritrice le propinava per farla divenire fertile. Proprio l'anno prima dell'ascesa al potere di Ruggero, Cattani aveva accolto nel suo letto una schiava musulmana, di quarant'anni più giovane di lui, che, finalmente, fu in grado di soddisfare il suo desiderio e, infatti, alla fine del 1112 gli diede un figlio cui fu imposto il nome di Augusto. Nessuno ebbe la possibilità di dubitare della sua paternità dato che il piccolo Augusto era di carnagione chiara come il padre, biondissimo e oltremodo somigliante alla nonna paterna; della mamma aveva solo gli occhi, scuri e profondi.

---

<sup>26</sup> (Telese e De Nava 1991); (Chalandon e Tamburini 2008).

Qualche mese prima del parto, egli costrinse la sua concubina a convertirsi al cristianesimo e la sposò per evitare che il bimbo nascesse senza un nome.

Alla veneranda età di ottantadue anni, cosa oltremodo rara a quei tempi, Giuseppe Cattani abbandonò questa terra lasciando erede il suo unico figlio Augusto, ormai di diciotto anni. Il ragazzo per decisione della madre, la quale aveva preso nelle sue mani, e con ottimi risultati, la direzione della casa, delle proprietà e degli affari del marito, ormai da qualche tempo, si era trasferito a Palermo, per poter meglio studiare, andando a vivere in quella casa con giardino che si affacciava sul Cassero e che Roberto il Guiscardo aveva regalato al padre dopo la conquista della città.

Un mese dopo la morte di Giuseppe Cattani, il 13 febbraio del 1130, anche il papa Onorio II si presentò al cospetto di Dio,<sup>27</sup> e il collegio cardinalizio, riunito per eleggere il suo successore, si divise in due fazioni: una facente capo alla famiglia Frangipane e l'altra ai Pierleoni. Mentre la prima, forte di sedici cardinali, elesse papa Innocenzo II, l'altra fazione, composta dai rimanenti quattordici cardinali, elesse papa Anacleto II. Conseguenza di ciò fu l'apertura di uno scisma che vide coinvolti non solo la Chiesa, ma tutti gli stati europei.

Su suggerimento dei suoi consiglieri e, quindi, anche del giovane Cattani, che era stato chiamato a ricoprire, nonostante la sua giovane età, il posto lasciato libero dal padre, Ruggero non si schierò con nessuno dei due e mandò ambasciatori per sondare i due papi e vedere cosa poteva ottenere dall'uno e dall'altro.

Un pomeriggio stranamente freddo per Palermo, mentre nel suo studio privato controllava alcune carte, il conte di Sicilia fu avvisato dell'arrivo di Augusto

---

<sup>27</sup> *Onorio II papa*, (v. Enciclopedia Italiana Treccani, [1935] 1949, vol. XXV: 385).

Cattani che era stato mandato in avanscoperta dagli ambasciatori mandati da Ruggero a contrattare con Anacleto II. Ammesso alla sua presenza, il Cattani s'inginocchiò.

«Mio signore, vi ho lasciato duca e vi ritrovo re. I vostri ambasciatori mi hanno mandato ad avvisarvi che Anacleto vi ha nominato re di Sicilia».

Una delle prime cose che il nuovo re di Sicilia fece fu quella di intervenire a Manzil Yûsuf in aiuto del giovane Augusto Cattani, contro cui, durante la sua assenza, si erano ribellati alcuni musulmani. Questi ultimi, com'era successo tempo prima con il nonno, non avevano accettato la decisione del giovane che, qualche mese prima, aveva sposato una nobile cristiana e avevano dato origine a una guerra fratricida uccidendo non solo tutti gli abitanti di religione cristiana o ebrea che non erano riusciti a scappare dal villaggio ma, anche, tutti quei loro fratelli musulmani rimasti fedeli alla famiglia Cattani.

Ruggero fece intervenire il suo esercito e liberati i pochi musulmani fedeli a Cattani, ancora vivi, fece passare per le armi i ribelli facendo schiavi i loro figli e le loro donne.

Augusto Cattani fu disgustato da tutto questo sangue e decise di non mettere più piede in quel villaggio fondato e coltivato dai suoi avi come un giardino prezioso e che per lui era stato un fiore all'occhiello. Ruggero, allora, per cancellare ogni traccia araba da Manzil Yûsuf, donò il feudo al monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo e diede, in compenso, al suo fidato consigliere altri feudi in Calabria e in Sicilia dandogli il titolo nobiliare di barone.

Mentre questo accadeva in Sicilia, nello Stato Pontificio Innocenzo II, ritenendosi il legittimo pontefice, scomunicava Anacleto e dichiarava nulli tutti i suoi atti. Riconosciuto come unico papa da Francia, Inghilterra,

Germania e Spagna, nel 1133 incoronò Lotario II imperatore del Sacro Romano Impero<sup>28</sup> e mosse, quindi, guerra a Ruggero II di Sicilia: ebbe inizio una decennale ostilità che vide Ruggero perdere sempre più terreno nell'Italia peninsulare. Per fortuna di Ruggero, nel 1137 Lotario, a causa di dissidi sorti col pontefice, fece ritorno in Germania<sup>29</sup> per reprimere alcune ribellioni lì verificatesi, indebolendo l'esercito del papa. Il re di Sicilia, approfittando di ciò, ricompattò il suo esercito e riprese la battaglia. Quello stesso anno Lotario moriva e, qualche mese dopo, anche Anacleto lasciava il mondo.

Due anni dopo, era il 1139, si svolse il Concilio Lateranense II<sup>30</sup> e Innocenzo II fu riconosciuto come legittimo pontefice anche dai cardinali che avevano eletto Anacleto.

Ancora più forte che prima, Innocenzo II, invece di applicare la regola del perdono applicò quella della vendetta e riconfermò la scomunica ad Anacleto e a Ruggero II di Sicilia.<sup>31</sup>

Augusto Cattani, in quegli anni di guerra, era sempre stato a fianco del suo re e aveva avuto poco tempo da dedicare alla sua famiglia. Ritornato a Palermo, mentre

---

<sup>28</sup>(2021) *Lotario II (imperatore)*, in <[www.sapere.it/enciclopedia/lotario-ii-imperatore.html](http://www.sapere.it/enciclopedia/lotario-ii-imperatore.html)> in rete 18 giugno 2021; *Lotario II di Supplimburgo imperatore*, (v. Enciclopedia Italiana Treccani, [1934] 1949, vol. XXI: 516); (Beuman Helmut 1985); (2019) *Ruggero II di Sicilia*, <[www.cronologia.leonardo.it/storia/aa1125a.html](http://www.cronologia.leonardo.it/storia/aa1125a.html)>.

<sup>29</sup>(2019) *Ruggero II e Rainulfo di Alife*, <[www.asmpiedimonte.altervista.org/quaderni-cultura/ruggero-ii-rainulfo-alife.html](http://www.asmpiedimonte.altervista.org/quaderni-cultura/ruggero-ii-rainulfo-alife.html)>; *Ruggero II di Sicilia* (v. Enciclopedia Italiana Treccani, [1936] 1949, vol. XXX: 228-229).

<sup>30</sup> (2019) *Concilio Lateranense II (1139)*, <[www.scrutatio.it](http://www.scrutatio.it)>.

<sup>31</sup> (2019) *Ruggero II e Rainulfo di Alife*, *ibidem*; (2019) *Ruggero II di Sicilia*, *ibidem*.

si apprestava lo svolgimento del Concilio Lateranense, a organizzare la difesa del regno, convinto che il risultato sarebbe stato negativo per il suo re, come, in effetti, poi fu, egli si recò, finalmente, a casa ad abbracciare il figlio Simone, natogli cinque anni prima, e la moglie.

A casa si aspettava un'accoglienza trionfale, venne, invece, accolto piuttosto freddamente.

«È questo il modo di accogliere il vostro sposo dopo tutto questo tempo?», si lamentò.

La moglie addolorata e buttandosi ai suoi piedi: «Avete ragione, signor marito e vi prego di perdonarmi», gli rispose, «ma in questi giorni sono successe cose che hanno rattristato l'animo mio e quello di vostro figlio. Dovete sapere che, approfittando dell'assenza del re, molti cristiani, capeggiati dal barone Francospina hanno saccheggiato le proprietà dei musulmani a voi fedeli. Proprio ieri, la famiglia del nostro fedele servitore Yûsuf Nafi è stata aggredita e buttata fuori dalla sua casa. Io ho accolto Yûsuf e i suoi familiari qui, a casa nostra, ma il figlio Ali, che ha appena quattordici anni e che ha avuto l'incoscienza di ribellarsi, è stato arrestato e, dopo essere stato pubblicamente fustigato, rinchiuso in carcere. Dovete fare qualche cosa, non è possibile lasciare impuniti questi soprusi. Non dimenticate che i musulmani sono la vostra gente. Stamattina, poi, sono stata umiliata dalla badessa Eustachia. È venuta a chiedere perché vostro figlio non frequentava il catechismo tenuto presso il suo convento e, quando le ho risposto che essendo ancora piccolo preferivo istruirlo io nel verbo di Dio, mi ha apostrofato lurida moglie di un musulmano».

Augusto Cattani, al racconto della moglie, divenne paonazzo, il suo volto si trasformò per la rabbia che quelle parole gli causavano.

«Sistemerò tutto io, non vi preoccupate», le rispose.

Rinchiusosi nel suo studio, mandò a chiamare il suo fido servitore Yûsuf, da cui si fece raccontare quanto era accaduto durante la sua assenza. Alla fine, prima di metterlo in libertà, gli ordinò di raggruppare i suoi uomini più fidati e gli diede appuntamento in una taverna nel villaggio agricolo di Bahlarà, nei pressi di Monreale, tenuta da un altro suo fedele servitore. Si recò, quindi, al carcere e fece liberare il figlio di Yûsuf, Ali. La sera, poi, tenne consiglio con quei suoi fidati uomini, tre musulmani, due cristiani bizantini e quattro latini, tutti provenienti dai suoi villaggi.

«Amici», esordì, «bisogna riportare la legalità in questa città e, per prima cosa, bisogna mettere il barone Francospina nell'impossibilità di agire, poi bisogna dare una lezione alla badessa Eustachia...».

E raccontò loro, quanto aveva appreso dalla moglie.

«Mio signore», chiese uno di quelli di nome Daniele, «non potete intervenire con le vostre guardie a mettere a posto il barone?».

«No, Daniele. Questo è un momento particolare in cui il nostro re ha bisogno di tutti, anche degli uomini del barone. Dobbiamo agire noi, ma senza farci scoprire».

«Bene», disse un altro che di nome faceva Nicola, «agiremo noi. E daremo anche una lezione a quella troia di Eustachia che riceve in convento, quasi tutte le notti, il suo amante: il barone Colicchia».

«Il barone Colicchia? Che dici mai Nicola?».

«È così, signore. Voi siete stato assente e non sapete, ma la voce è da tempo che circola e una sera l'ho visto io il barone entrare nel giardino del convento e da lì nella lavanderia dove la badessa l'attendeva».

«Bene», fece Cattani, «Nicola, senza farti vedere, segui il barone Colicchia e appura i giorni e l'ora in cui egli raggiunge la sua amante. Gli altri, invece, verranno con me. Dovete vestirvi da signori, gli abiti ve li procurerò

io e, con una maschera sul viso per non essere riconosciuti, tenteremo un agguato al barone Francospina quando esce dalla taverna al Cassero dove va a giocare. Lo chiuderemo in un sacco e lo porteremo da me».

«Perché non vanno bene i nostri abiti? *E picchì n'amu a tuppari a faccia?*».<sup>32</sup>

«Non è che i vostri abiti non vadano bene, è che non voglio che vi possano individuare, non voglio che attraverso voi possano risalire a me, voglio che vi scambino per dei nobili che hanno ribrezzo del comportamento del barone Francospina e di quanti si comportano come lui. È per questo che dobbiamo travisare il nostro viso con una maschera».

Due notti dopo, sette signori, con viso travisato da una maschera, si nascosero in due vicoletti bui che si affacciavano sul Cassero in attesa del barone Francospina.

Quando questi uscì, piuttosto irato per la grossa somma persa al gioco, in compagnia di due suoi uomini, venne, a un ordine di uno di quei signori mascherati che sembrava essere il capo, circondato e bastonato.

La stessa cosa accadde ai suoi uomini che furono, anch'essi, malmenati e, poi, denudati e legati a un albero.

Al barone fu messo un cappuccio sulla testa, infilato, quindi, dentro un capiente sacco, fu trasportato, sulle spalle, da due uomini in un vicoletto buio e, da lì, dentro un giardino. Qui fu fatto uscire dal sacco e, sempre col cappuccio in testa, fu fatto camminare fino a una stalla, dove fu calato dentro un pozzo asciutto e legato a un anello che usciva dal muro.

Dopo aver chiuso il pozzo, quegli uomini si spogliarono degli abiti signorili e, indossati i loro vestiti, alla spicciolata, andarono ognuno a casa propria.

---

<sup>32</sup> *Picchì n'amu a tuppari a faccia?* = Perché dobbiamo nasconderci la faccia?

Il barone fu lasciato dentro il pozzo, al buio, senza mangiare e senza bere, tutta la notte e tutto il giorno dopo. La sera fu, poi, tirato fuori dal pozzo, infreddolito, puzzolente di urina, affamato, assetato e, soprattutto, impaurito. Fu fatto distendere sopra un carro e, nascosto sotto dei sacchi d'avena, fu portato fuori città fino a una vecchia casa, mezzo diroccata, in una campagna di Bahlarà. Qui fu liberato del bavaglio e del cappuccio e, sempre con le mani legate dietro la schiena, venne fatto sedere per terra, circondato da nove uomini signorilmente vestiti e con il viso nascosto da una maschera.

«Signore», gli disse il capo di quelli, «vi siete macchiato di parecchie malvagità e per questo sarete adesso giudicato».

«Di quali malvagità parlate?», chiese quello con voce tremante.

«Approfittando dell'assenza del nostro re, avete scacciato molti suoi sudditi dai loro beni e avete anche mandato in carcere un giovane onesto e suo fedele suddito».

«Ma quello ha avuto l'ardire di alzare il suo braccio contro di me. Un musulmano, capite? Un cane rognoso che si è permesso di picchiarmi... ma vi rendete conto di cosa ha osato fare?».

«Anche i musulmani sono sudditi del nostro re. E poi voi gli avevate confiscato la casa e avevate tentato di rendere schiave le sue sorelle. Se quel giovane volesse uccidervi, ne avrebbe il diritto che, in altri momenti, avrei pure concesso ma ci è stato chiesto» mentì, «di essere magnanimi con voi e, appunto per ciò, questo tribunale ha deciso di non uccidervi. Ha deciso di farvi fustigare così come voi avete fatto fustigare quel giovane e di farvi tornare dopo ai vostri palazzi: non prima, però, di avere ordinato al vostro amministratore di riconsegnare tutto quello che avete rubato ai loro proprietari e promettere che non vi macchierete più

di queste malvagità. Questa nostra segreta e onorata società, fatta di signori vostri pari, è in grado di controllare ogni vostra azione e, in futuro, non solo potrebbe decidere di uccidervi, ma di farvi assistere, prima di morire, allo stupro delle vostre figlie».

«Ma io non ho qui i miei servi», cercò di protestare il malvagio barone.

A un cenno del capo, venne introdotto un suo servo legato e bendato. A lui fu, invece, consegnato un foglio dov'erano scritti degli ordini che gli furono fatti firmare e timbrare con lo stemma della sua casata. Il foglio venne, poi, consegnato al suo servo che, sempre bendato, fu riportato fuori e ricondotto in città per portarlo all'amministratore della casa del barone Francospina.

«Quando sapremo che gli ordini sono stati eseguiti, dopo essere stato fustigato, sarete riaccompagnato al vostro palazzo. Adesso mangiate».

Gli fu buttato a terra uno *scifo*,<sup>33</sup> dove prima avevano mangiato i maiali, pieno di una brodaglia maleodorante, del pane secco e un otre pieno d'acqua. Finito il suo "lauto" pranzo e dopo essersi dissetato, gli legarono nuovamente le mani dietro la schiena, rimisero il bavaglio e il sacco sulla testa e lo riportarono nel pozzo dove venne, ancora una volta, chiuso.

La scomparsa del barone e il ritrovamento dei suoi servi nudi e legati a un albero del Cassero si diffuse subito per la città, furono mandati parecchi soldati in giro alla sua ricerca, ma dopo tre giorni le loro ricerche risultarono inutili, non riuscendo a trovarlo né dentro e né fuori la città.

Il suo amministratore, ricevuto l'ordine scritto dal suo padrone, andò subito al palazzo reale a conferire col consigliere del re Augusto Cattani che, quando

---

<sup>33</sup> Scifo: nome di un vaso di origine greca. In Sicilia con questo nome viene chiamato il vaso dove mangiano i maiali.

ebbe in mano quel foglio, che lui stesso aveva fatto scrivere, si mostrò irato.

«Non mi direte che vorrete eseguire questi ordini?», gridò al povero amministratore.

«Ma signor consigliere, se non obbedisco, hanno minacciato di ucciderlo», protestò quello.

«Ma infine, chi sono questi uomini che vogliono sostituirsi ai giudici del re?».

«Il servo, che li ha chiamati i "Signori della Vendetta", mi ha riferito che sono dei signori vostri pari», ancora quello.

«Signori miei pari? Badate a come parlate, io non mi sostituirei mai alla giustizia del re. E poi, di quale malvagità si è macchiato il vostro padrone? Di cosa si è appropriato?».

«Ecco, signore», gli rispose l'amministratore un poco titubante, «a dire il vero, il barone ha voluto appropriarsi di alcune proprietà di qualche villano, ma sono musulmani, non sono cristiani come noi...».

«A quanto pare», fece osservare Cattani all'amministratore del barone, «ci sono dei nobili, pari al tuo padrone, che non la pensano così. E, d'altra parte, in questo momento in cui il re ha bisogno di tutti i suoi sudditi, forse è giusto così: tutti vanno rispettati. Restituite ai legittimi proprietari quanto è stato loro tolto dal vostro padrone e speriamo, così, di poterlo avere restituito da questi cosiddetti "Signori della Vendetta". Andate ed eseguite gli ordini che vi sono stati impartiti».

Due sere dopo quel colloquio fra l'amministratore e il consigliere del regno, il barone Francospina fu ricondotto in quella casa diroccata di campagna, qui venne spogliato e, sempre col cappuccio in testa, fu legato a un palo. Ali era dietro di lui con una frusta in mano e, a un ordine del capo, cominciò a frustarlo mentre quello gridava come un maiale al macello.

Dopo aver ricevuto lo stesso numero di frustate che aveva fatto dare al giovane, gli fu buttato un secchio d'acqua sulle spalle piene di sangue, fu caricato su un carro, riportato in città e abbandonato davanti al suo palazzo.

Il primo che venne a fargli visita, il giorno dopo, a parte il medico che lo stava curando, fu il consigliere del regno che, dopo averlo commiserato, gli promise che si sarebbe dato da fare per scoprire quanti avevano avuto l'ardire di commettere quell'atrocità.

La sera dopo, quei "Signori" che avevano tanto punito il barone, andarono a sequestrare il confessore della regina, frate Girolamo di Castell'Umberto, e il cavaliere Ruggero Rizzotto, cognato del barone Colicchia, in quanto fratello della moglie, e li portarono nel giardino del convento della badessa Eustachia, dove li tennero nascosti, anche loro bendati e imbavagliati.

A un fischio di uno di quegli uomini signorilmente vestiti, li tirarono fuori da dove li tenevano nascosti, gli puntarono due pugnali alla gola e dopo aver loro tolto benda e bavaglio, quello che sembrava essere il capo gli disse: «Signori, se parlate o tentate di fuggire, sarete uccisi. La stessa cosa vi succederà se farete il minimo rumore. Seguiteci e, alla fine, ritornerete a casa vostra sani e salvi».

Si misero in cammino in fila indiana e raggiunsero la porta della lavanderia del convento, dove un altro signore la teneva aperta. Entrarono e, silenziosamente, salirono le scale fino al primo piano e, alla luce che la luna proiettava dentro dalle finestre, si avviarono per un lungo corridoio fino a una porta da cui filtrava, da sotto, una lieve luce. La aprirono, entrarono e si trovarono davanti alla badessa, nuda, che amoreggiava col barone Colicchia.

Al loro entrare, i due fedifraghi urlarono per lo spavento e si distaccarono. Il barone scese subito dal letto

e cercò di prendere la spada che, però, uno di quei signori aveva già preso.

«Signor barone Colicchia», disse il capo di quegli uomini, «vi consegniamo, nudo come siete, a vostro cognato. Pennerà lui a voi. Quanto a voi signora badessa, voi non siete degna di indossare quella tonaca e dirigere questo convento che ospita innocenti signorine, sarete fustigata, marchiata col marchio delle meretrici e mandata fuori da questa città».

Enunciata la sua sentenza, quello stesso uomo, davanti alle altre suore che, nel frattempo, si erano svegliate alle grida dei due amanti cominciò a fustigare la badessa e, quando gli sembrò di averla punita abbastanza, la fece marchiare con un ferro rovente, quindi la fece vestire con abiti civili e la fece accompagnare fuori città.

Il frate confessore della regina e il cognato del barone Colicchia, resisi conto che erano stati portati lì solo come testimoni, apprezzarono quanto fatto da quei giustizieri e, anzi, li incitarono a rendere più dura la pena.

«Signori», disse il frate, «il delitto commesso dalla badessa disonora non solo il casato da cui lei proviene, ma tutta la Chiesa. Andrebbe punita con la morte. E anche il barone Colicchia, che si presenta tutte le domeniche in chiesa a prendere la Comunione, meriterebbe di essere castrato ed esposto allo sdegno del popolo. Il loro atto lubrico è molto grave. Io sono scandalizzato da tutto questo. Mai nella mia vita mi era capitato di assistere a qualcosa di più vergognoso. Voi siete troppo buoni, signori».

«Buon Frate, voi avete ragione, ma noi non siamo il boia e non vogliamo macchiarci del loro sangue. Lasciamo a voi e al cavaliere Rizzotto il compito di prendere eventuali altre decisioni».

A molti chilometri di distanza da Palermo, dopo la conclusione del Concilio Lateranense II, lo stesso papa